

## ISRAELE, PALESTINA...

di Andrea Caspani

**A. SADAT, Il discorso alla Knesset, 22 novembre 1977**  
**Y. RABIN, Il Discorso a per la firma della Dichiarazione di Principi Israelo-  
Palestinese, 13 settembre 1993**

### Introduzione

Siamo arrivati alla conclusione del nostro percorso attraverso i grandi discorsi che hanno segnato la storia del Novecento.

I discorsi che ci apprestiamo a commentare si situano in uno scenario, il Medio Oriente nel suo ruotare attorno al conflitto arabo – israeliano e, oggi, al suo rapporto tra Israele e Palestina, particolarmente drammatico, sia in se stesso che nel suo collocarsi al centro di tutta la politica internazionale.

Ci accompagnerà Andrea Caspani, professore di storia nel Liceo Classico “Giosuè Carducci” di Milano, Direttore della rivista di studi storici e letterari “Linea Tempo” e autore di numerose pubblicazioni sulla storia del Novecento, nonché docente di Storia alla SSIS dell’Università Cattolica. Per una felice coincidenza l’argomento di stasera cade proprio in occasione del viaggio che il Papa Benedetto XVI sta compiendo in quei luoghi, dove certamente esprimerà il suo giudizio su una realtà a cui noi europei siamo sempre stati attentissimi, anche perché coincide con quella che, fin dal Medioevo, in Europa è stata chiamata “la Terra Santa”.

Le letture di questa sera sono tratte dai discorsi pronunciati dal presidente egiziano Sadat il 20 novembre del 1977 davanti al Knesset, il Parlamento Israeliano, e dal primo ministro israeliano Yitzchak Rabin a Washington in occasione della firma della Dichiarazione di Principi Israelo- Palestinese, il 13 settembre del 1993. Due discorsi fra di loro non vicinissimi nel tempo, ma strettamente connessi, perché legati al più serio e oneroso tentativo di avviare una soluzione pacifica alla serie di guerre che per decenni aveva coinvolto i rispettivi popoli e, per estensione, buona parte del Medio Oriente.

L’ultima di queste guerre aperte è l’antecedente immediato di questo tentativo di pace: la cosiddetta guerra del Kippur, combattuta nell’ottobre del ’73 vede da una parte Israele e, dall’altra, Egitto e Siria, con una marginale partecipazione di altri paesi arabi.

C’erano già stati diversi conflitti, tutti terminati con la vittoria schiacciante di Israele; l’ultima, la guerra dei sei giorni, nel 1967, aveva portato Israele ad allungare i suoi confini fino alla sponda orientale del canale di Suez.

Invece, nell’ottobre ’73 sono gli arabi e l’Egitto di Sadat in particolare ad attaccare e a cogliere di sorpresa gli israeliani, sfruttando anche la data dell’attacco, che è la festa dello Yom Kippur, la festa principale del rito religioso ebraico, e a mettere gli israeliani in gravissima difficoltà per alcuni giorni. Poi gli israeliani riuscirono a riprendersi, a contrattaccare sia nel Sinai

che sulle alture del Golan, al confine con la Siria, e a ribaltare nettamente la situazione.

Il cessate il fuoco imposto dall'ONU il 22 e poi il 24 ottobre ferma la guerra quando gli israeliani stanno per ottenere una vittoria schiacciante.

Eppure, anche se la guerra termina, a essere molto generosi dal punto di vista israeliano, con una specie di pareggio, per gli arabi e per l'Egitto in particolare viene sentita come una grande vittoria politica: per la prima volta si è dimostrato che gli israeliani sono battibili, viene eliminato una specie di umiliante complesso di inferiorità che durava da decenni; il presidente Sadat può, così, andare in Israele a proporre un percorso di pace senza apparire il vinto umiliato che chiede pietà.

Il percorso che si apre dopo questo discorso porterà, dopo anni sempre travagliati e difficili, attraverso la mediazione degli Usa, agli accordi di Camp David, ad altri accordi diplomatici, alle pagine sottoscritte tra Israele ed Egitto e Giordania, alla ricerca di una soluzione al problema di quel popolo senza territorio né stato che sono i palestinesi; fino alla mossa del premier israeliano Rabin che riconoscerà ufficialmente il popolo palestinese come un interlocutore politico con cui si può, anzi si deve trattare, nonostante il molto sangue sparso e la spirale del terrorismo – rappresaglia, che da tanto tempo coinvolgeva Israeliani e Palestinesi.

C'è un apparente paradosso in tutto questo. Queste mosse di pace vengono da due generali, due grandi condottieri che conoscevano bene la guerra, ne avevano fatte tante e le avevano fatte bene, per quanto si possa usare questo termine per un conflitto. Eppure sono proprio loro a prendere l'iniziativa di fare un passo per aprire un percorso che vorrebbe cambiare radicalmente una situazione che pare insostenibile, eppure si trascina da così tanto tempo.

C'è pure un destino tragico che li accomuna, perché entrambi finiranno vittime di attentati, da parte di uomini dei loro stessi popoli: Sadat cadrà vittima di estremisti islamici nel 1981 e Rabin di un giovane israeliano di estrema destra nel 1995. Entrambi a causa della loro scelta coraggiosa, che gli assassini evidentemente videro come un tradimento della propria causa, o di quella che forse sarebbe meglio chiamare la loro ideologia. **Andrea Chiodi** leggerà ora alcuni passi di questi discorsi che ci sono sembrati significativi.

(Prof. Claudio Franchi)

### **ANWAR SADAT, Discorso pronunciato davanti alla Knesset (estratti)**

**20 novembre 1977**

*“Vengo a voi oggi per dare forma a una nuova vita e per stabilire la pace”*

In nome di Dio, Signor Presidente della Knesset, signore e signori, permettetemi innanzi tutto di ringraziare profondamente il Presidente della Knesset per l'opportunità che mi offre di rivolgermi a voi.

Vengo a voi oggi per dare forma a una nuova vita e per stabilire la pace. Noi tutti amiamo questa terra, la terra di Dio; tutti noi, musulmani, cristiani ed ebrei, tutti adoriamo Dio [ ... ]

Non biasimo tutti coloro che hanno ricevuto la mia decisione quando l'ho annunciata al mondo intero davanti all'Assemblea del Popolo egiziana; non biasimo tutti coloro che hanno ricevuto la mia decisione con sorpresa e anche con stupore - alcuni

addirittura in preda a una violenta sorpresa. Ancora altri l'hanno interpretata come politica, per camuffare le mie intenzioni di lanciare una nuova guerra. Vorrei spingermi fino a dire che uno dei miei aiutanti alla carica presidenziale mi ha contattato a tarda ora, dopo il mio ritorno a casa dall'Assemblea del Popolo, e sembrava preoccupato quando mi ha chiesto: "Sig. Presidente, quale sarebbe la nostra reazione se Israele effettivamente vi invitasse? " Ho risposto con calma: " Accetterei immediatamente. Ho dichiarato che andrei fino agli estremi confini della terra. Andrei in Israele, perché io voglio mettere davanti al popolo di Israele tutti i fatti [...]"

Sono in grado di vedere i volti di tutti coloro che sono stati sorpresi dalla mia decisione e avevano dubbi sulla sincerità delle intenzioni dietro la dichiarazione della mia decisione. Nessuno avrebbe potuto mai concepire che il Presidente del più grande Stato arabo, che porta il pesante onere e la responsabilità principale relativi alla causa della guerra e della pace in Medio Oriente, dichiarasse la propria disponibilità ad andare nella terra dell'avversario mentre eravamo ancora in uno stato di guerra.

Tutti ancora sopportiamo le conseguenze di quattro feroci guerre condotte in 30 anni. Tutto questo nel momento in cui le famiglie della guerra dell'ottobre del 1973 sono ancora sotto il crudele dolore del lutto di padri, figli, mariti e fratelli.

La maggior parte di quelli che mi hanno contattato a seguito della dichiarazione di questa decisione, hanno espresso la loro opposizione a causa della sensazione di sospetto e di assoluta mancanza di fiducia tra gli Stati arabi e il popolo palestinese da un lato, e Israele dall'altro, che ancora monta in tutti noi. Dopo lunghe riflessioni, mi sono convinto che l'obbligo di responsabilità davanti a Dio e dinanzi al popolo mi spinge ad andare ai più lontani angoli del mondo - persino a Gerusalemme - per rivolgermi ai membri della Knesset e metterli a conoscenza di tutti i fatti che stanno sorgendo in me, e poi lasciarvi decidere per voi stessi.

Signore e signori, ci sono momenti nella vita delle nazioni e dei popoli, in cui incombe su quelli noti per la loro saggezza e lucidità di visione l'obbligo di esaminare i problemi, con tutte le loro complessità e inutili ricordi, in un'audace iniziativa verso nuovi orizzonti. Qualunque vita persa in guerra è una vita umana, sia essa quella di un arabo o di un israeliano. Una moglie che diventa vedova è un essere umano che ha diritto a una felice vita familiare, sia essa un'araba o un'israeliana; i bambini innocenti che sono privati delle cure e della compassione dei loro genitori sono nostri: essi sono nostri, che vivano in terra araba o israeliana. Essi ci comandano piena responsabilità per offrire loro una vita tranquilla oggi e domani.

Come possiamo raggiungere una pace duratura, fondata sulla giustizia? Ebbene, io sono venuto a portarvi la mia chiara e franca risposta a questa grande domanda, in modo che il popolo di Israele, come pure del mondo intero, la possa sentire. Prima di annunciare la mia chiara e franca risposta, desidero assicurarvi che in essa sto per avvalermi di una serie di fatti che nessuno può negare.

Il primo fatto è che nessuno può costruire la sua felicità, al prezzo della miseria degli altri.

Il secondo fatto: non ho parlato, né mai parlerò, con *due* lingue; non ho mai adottato, né mai adotterò, *due* politiche. Non ho mai trattato con nessuno se non in *una* lingua, con *una* politica e con *una* faccia.

Il terzo fatto: il confronto diretto è il metodo più vicino e di maggior successo per raggiungere un obiettivo chiaro.

Il quarto fatto: la richiesta di una pace giusta e permanente, basata sul rispetto per le risoluzioni delle Nazioni Unite, è ormai diventata la richiesta di tutto il mondo. È diventata l'espressione della volontà della comunità internazionale, sia nella capitali ufficiali dove le politiche sono fatte e le decisioni prese, sia a livello di opinione pubblica mondiale, che influenza le politiche e le decisioni.

Il quinto fatto, e questo è probabilmente il più evidente e più noto, è che la nazione araba, nella sua spinta per una pace duratura fondata sulla giustizia, non procede da una posizione di debolezza. Al contrario, essa ha la potenza e la fermezza per una sincera volontà di pace.

C'è stato un enorme muro tra di noi che voi avete costruito in più di un quarto di secolo, ma fu distrutto nel 1973. E' stato il muro di un implacabile e crescente stato di guerra psicologica.

È stato un muro della paura della forza che avrebbe potuto spazzare via l'intera nazione araba. È stato un muro di propaganda: che fossimo una nazione ridotta all'immobilità. Alcuni di voi si sono spinti fino a dire che, anche per 50 anni a venire, gli arabi non avrebbero riguadagnato la loro forza. È stato un muro che ha sempre minacciato con un lungo braccio che avrebbe potuto raggiungere e colpire ovunque. E' stato un muro che ha minacciato di sterminio e annientamento se avessimo cercato di usare i nostri legittimi diritti di liberare i territori occupati.

Insieme, dobbiamo ammettere che quel muro crollò e cadde nel 1973. Eppure, c'è ancora un altro muro. Questo muro costituisce una barriera psicologica tra noi, una barriera di diffidenza, una barriera di rifiuto, una barriera di paura, o inganno, un barriera di allucinazioni senza alcuna azione, atto o decisione che la alimenti.

Una barriera di interpretazione corrosa e distorta di ogni evento e dichiarazione. E' questa barriera psicologica che ho descritto in dichiarazioni ufficiali come costituente il 70 per cento di tutto il problema. Oggi, attraverso la mia visita a voi, vi chiedo: perché non allunghiamo le nostre mani con lealtà e sincerità, così che insieme possiamo distruggere questo ostacolo? Perché non dovrebbero la nostra e vostra volontà incontrarsi con la lealtà e la sincerità in modo che insieme possiamo eliminare ogni sospetto di paura, tradimento e cattive intenzioni?

Perché non stiamo insieme con il coraggio di uomini e l'audacia di eroi che dedicano se stessi ad un sublime scopo? Perché non stiamo insieme con lo stesso coraggio tentando di erigere un immenso edificio della pace?

Un edificio che costruisce e non distrugge. Un edificio che serve come un faro per le generazioni a venire, con il messaggio umano per la costruzione, lo sviluppo e la dignità dell'uomo.

Che cosa è la pace per Israele? Essa significa che Israele viva nella regione con i suoi vicini arabi in certezza e sicurezza. È logico? Io dico di sì. Ciò significa che Israele viva all'interno dei suoi confini, sicuro contro qualsiasi aggressione. È logico? E io dico di sì. Ciò significa che Israele ottenga tutti i tipi di garanzie che assicurino questi due fattori? A questa domanda, io dico di sì.

Al di là di questo, noi dichiariamo di accettare tutte le garanzie internazionali che voi immaginate ed accettate. Noi dichiariamo che accettiamo tutte le garanzie che voi desiderate dalle due superpotenze o da una di esse o dai Cinque Grandi o da alcuni di essi. Ancora una volta, io dichiaro in modo chiaro e inequivocabile che siamo d'accordo con qualsiasi garanzia che voi accettate, perché in cambio dovremo ricevere le stesse garanzie.

Per quanto riguarda la causa palestinese, nessuno può negare che è il nocciolo di tutto il problema. Nessuno al mondo potrebbe accettare oggi slogan propagati qui in Israele, che ignorano l'esistenza di un popolo palestinese e che mettono in discussione persino dove sia. Dato che il popolo palestinese e i suoi legittimi diritti non sono più negati oggi da nessuno, nessuno che abbia capacità di giudizio può ignorarli. E' un fatto riconosciuto, percepito dalla comunità mondiale, sia in Oriente che in Occidente, con il sostegno e il riconoscimento di documenti internazionali e dichiarazioni ufficiali. Non è di alcuna utilità a nessuno fare orecchi da mercante alla sua voce clamorosa, che viene udita il giorno e la notte, o chiudere gli occhi davanti alla sua realtà storica.

Persino gli Stati Uniti d'America, il vostro primo alleato, che sono assolutamente impegnati a salvaguardare la sicurezza e l'esistenza di Israele e che hanno offerto e offrono ancora ad Israele ogni sostegno morale, materiale e militare - ho detto, persino gli Stati Uniti hanno scelto di far fronte alla realtà e ammettere che il popolo palestinese è detentore di diritti legittimi, che il problema della Palestina è la causa e l'essenza del conflitto e che fintanto che continua ad essere irrisolto, il conflitto continuerà a peggiorare, raggiungendo nuove dimensioni.

In tutta sincerità vi dico che non vi può essere pace senza i palestinesi. E' un grave errore dalle imprevedibili conseguenze trascurare o passare sopra a questa causa.

Permettetemi di rivolgere il mio invito da questa tribuna al popolo di Israele. Mi impegno personalmente, con vere e sincere parole ad ogni uomo, donna e bambino in Israele. Dico loro: dal popolo egiziano, che benedice questa sacra missione di pace, io vi porto il messaggio di pace del popolo egiziano, che non dà asilo al fanatismo e i cui figli, musulmani, cristiani ed ebrei, vivono insieme in uno stato di cordialità, amore e tolleranza.

Questo è l'Egitto, il cui popolo mi ha affidato il suo sacro messaggio. Un messaggio di certezza, sicurezza e pace per ogni uomo, donna e bambino in Israele. Io dico: incoraggiate i vostri dirigenti a lottare per la pace.

Lasciate che tutte le iniziative siano incanalate verso la costruzione di una grande roccaforte per la pace, invece di costruire razzi distruttori.

Introducete al mondo intero l'immagine dell'uomo nuovo in quest'area, così che egli possa costituire un esempio per l'uomo del nostro tempo, l'uomo della pace in tutto il mondo. Suonate le campane per i vostri figli. Dite loro che quelle guerre sono state le ultime delle guerre e la fine dei dolori. Dite loro che stiamo entrando in un nuovo inizio, una nuova vita, una vita di amore, prosperità, libertà e pace.

Tu, triste madre, tu, moglie resa vedova, il figlio che ha perso un fratello o un padre, tutte le vittime delle guerre, riempite l'aria e lo spazio con i racconti di pace, riempite i petti e il cuore con le aspirazioni della pace. Fate una realtà che fiorisce e vive. Rendete speranza un codice di condotta e di impegno...

La volontà dei popoli è parte della volontà di Dio. Onorevoli colleghi, prima che venissi in questo luogo, con ogni battito del mio cuore e con ogni sentimento, ho pregato Dio Onnipotente. Durante la preghiera alla moschea di Al Aksa e durante la visita al Santo Sepolcro ho chiesto all'Onnipotente di darmi la forza e confermare la mia convinzione che questa visita possa raggiungere l'obiettivo. Attendo con ansia un presente felice ed un futuro più felice.

Ripeto con Zaccaria: Amore, diritto e giustizia. Dal santo Corano cito i seguenti versi: "Noi crediamo in Dio e in quello che è stato rivelato a noi e ciò che è stato rivelato ad Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe e le 13 tribù ebraiche. Nel libro dato a Mosè e Gesù e ai Profeti dal loro Signore, non veniva fatta alcuna distinzione tra di esse." Allora siamo d'accordo, *Salam aleikum* - la pace sia su di voi.

**YITCZAK RABIN, Discorso pronunciato alla cerimonia per la firma della  
Dichiarazione di Principi israelo-palestinese (estratti). Washington  
13 settembre 1993**

*"Consentitemi di dire a voi, Palestinesi: siamo destinati a vivere insieme, nella stessa terra"*

"La firma, oggi qui, di questa Dichiarazione di Principi israelo-palestinese non è tanto facile né per me, come soldato nelle guerre di Israele, né per il popolo d'Israele né per il popolo ebraico nella Diaspora, che ci stanno guardando in questo momento, con grande speranza mista ad apprensione. Non è certo facile per le famiglie delle vittime delle guerre, della violenza, del terrorismo, il cui dolore non passerà mai. Per le

migliaia che hanno difeso le nostre vite anche a costo di sacrificare la propria: per costoro questa cerimonia è giunta troppo tardi. Oggi, alla vigilia di una opportunità — una opportunità di pace — e forse della fine della violenza e delle guerre, noi ricordiamo tutti costoro uno per uno con amore imperituro. Siamo venuti da Gerusalemme, l'antica ed eterna capitale del popolo ebraico. Siamo venuti da una terra afflitta e addolorata. Siamo venuti da un popolo, da una casa, da una famiglia che non hanno conosciuto un solo anno, non un solo mese in cui le madri non abbiano pianto i propri figli. Siamo venuti per cercare di mettere fine alle ostilità, in modo che i nostri figli e i figli dei nostri figli non conoscano più il doloroso prezzo della guerra, della violenza, del terrore. Siamo venuti per tutelare le loro vite e per alleviare la sofferenza e le dolorose memorie del passato. Per sperare e pregare per la pace. Consentitemi di dire a voi, palestinesi: siamo destinati a vivere insieme, nella stessa terra. Noi, i soldati tornati dalle battaglie segnate dal sangue; noi che abbiamo visto i nostri parenti e amici uccisi davanti ai nostri occhi, che abbiamo seguito i loro funerali e che non riusciamo a guardare negli occhi i loro genitori, noi che siamo venuti da una terra dove i genitori seppelliscono i propri figli; noi che abbiamo combattuto contro di voi, palestinesi; noi oggi vi diciamo con voce chiara e forte: basta sangue e lacrime, basta. Noi non desideriamo vendette. Non nutriamo odio nei vostri confronti. Noi, come voi, siamo esseri umani: gente che vuole costruire una casa, piantare un albero, amare, vivere a fianco a fianco con voi, in dignità e in sintonia, come esseri umani. Come uomini liberi. Oggi noi diamo una possibilità alla pace e vi diciamo ancora una volta: basta. Preghiamo perché arrivi un giorno in cui noi tutti diremo: addio alle armi. Vogliamo aprire un capitolo nuovo, nel triste libro della nostra vita insieme; un capitolo di reciproco riconoscimento, di buon vicinato, di mutuo rispetto e di comprensione. Speriamo di avviarcì in una nuova era della storia del Medio Oriente. Oggi, qui a Washington, alla Casa Bianca, daremo vita a un nuovo inizio nei rapporti tra popoli, tra genitori stanchi di guerra, tra figli che non vogliono conoscere la guerra. Da migliaia di anni la nostra forza interiore, i nostri valori morali ci derivano dal Libro dei Libri, nel quale, nel Libro di Qohelet leggiamo: "Per ogni cosa c'è una stagione e c'è un tempo per ogni cosa sotto il cielo: un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace". È arrivato il tempo per la pace. Fra due giorni il popolo ebraico celebrerà l'inizio di un nuovo anno. Io credo, io spero, io prego che il nuovo anno porti un messaggio di redenzione per tutti i popoli: che sia un anno buono per voi, per tutti voi. Un anno buono per israeliani e palestinesi. Un anno buono per tutti i popoli del Medio Oriente. Un anno buono per i nostri amici americani, che desiderano la pace e si adoperano tanto per aiutare a raggiungerla, per i presidenti e i componenti delle precedenti amministrazioni, in particolare per Lei, presidente Clinton, e per il Suo staff, per tutti i cittadini del mondo: che la pace entri in tutte le vostre case. Nella tradizione ebraica è d'uso concludere le nostre preghiere con la parola "amen". Con il vostro permesso, uomini di pace, concluderò con le parole tratte dalla preghiera che gli ebrei recitano ogni giorno, e chiedo a chiunque lo desideri in questa platea di unirsi a me nel dire "amen": [in ebraico] Colui che fa la pace nei cieli, Egli farà la pace su di noi e su tutto Israele e dite: amen"

## Commento

**prof. Andrea Caspani**

I due discorsi, di alcuni passi dei quali abbiamo appena ascoltato la lettura, sono tra i momenti più felici e significativi di un aspetto della storia che spesso e volentieri noi non comprendiamo.

Molte volte abbiamo un'immagine meccanica, deterministica della storia, pensiamo che tutto sia deciso sulla base delle esigenze delle "strutture" economiche o delle scelte dei soggetti politici determinanti sul piano mondiale, ovvero le superpotenze; invece entrambi questi discorsi sono il frutto dell'iniziativa libera di due leaders di Stati che possono essere considerate medie potenze.

La prima cosa da notare a commento di questi due discorsi è che la storia è frutto dell'avventura libera degli uomini di seguire l'ideale che loro scelgono e di proporre le politiche adeguate a realizzare questo loro ideale.

Certo, questa libertà, questa prospettiva ideale, si incarna in un contesto dove sono molti i condizionamenti economici, politici, sociali e, nel nostro caso, anche religiosi profondamente radicati. Però la prima cosa che mi ha colpito, quando mi è stato proposto questo incontro, è proprio che sono stati scelti due momenti che veramente sono stati sorprendenti per il mondo, per l'opinione pubblica del periodo.

Cominciamo dal discorso di Sadat: nessuno si aspettava che, nel 1977, dopo trent'anni di guerre continue tra Arabi, Israeliani e Palestinesi, il presidente Sadat potesse proporre un'iniziativa di pace di questo tipo.

I primi a non crederci furono proprio gli Americani e i Sovietici, che all'epoca erano le due superpotenze.

In un bel libro sulla guerra fredda, John Lewis Gaddis (uno dei massimi storici del periodo), afferma proprio questo e lo dice sulla base della documentazione che oramai possediamo, sia di parte americana che di parte sovietica, in particolare dai diari di Henry Kissinger, all'epoca il grande mediatore, il grande tessitore diplomatico di tutti i rapporti tra le superpotenze.

E allora dobbiamo capire prima di tutto questa cosa, cioè che se è stato possibile in almeno due momenti di questa lunga e drammatica "rischiare" in favore della costruzione di un cammino positivo (è stato detto proprio così in uno dei discorsi: è il momento della costruzione, non più della distruzione, dell'odio, della vendetta), allora anche l'inizio della questione arabo-israeliana-palestinese non va considerata semplicemente come l'espressione del meccanismo inesorabile dell'imperialismo, ma è legata ad una realtà dove il gioco della libertà, dell'ideale e, diciamo pure, anche dell'emozione è stato fortissimo, e cioè parlo degli anni immediatamente seguenti alla fine della seconda guerra mondiale.

Infatti, andando al di là di tutte le polemiche su chi sapeva e chi non sapeva o non poteva non sapere dello sterminio degli ebrei durante la seconda guerra mondiale, quello che è certo è che – chiunque di voi abbia ancora dei parenti di una certa età lo può chiedere a loro, come io feci con i miei genitori – in realtà gli "uomini comuni" dei popoli di Europa si sono resi conto di cosa era successo agli Ebrei nell'estate del '45.

E' allora infatti, come appunto mi hanno raccontato i miei genitori, che, andando al cinema, si vedevano i cinegiornali e venivano finalmente proiettati i filmati che gli operatori americani avevano fatto al momento della liberazione dei campi di sterminio.

È stato alla fine della guerra che ci si è resi conto che, in una realtà come l'Europa, nella quale da secoli erano presenti e attivi diversi milioni di Ebrei, c'era un buco spaventoso.

I sei milioni di Ebrei che non c'erano più sono stati la testimonianza più efficace ed insieme più terrificante del fatto che la nostra tradizione europea era stata violata fin nel più profondo (è quanto ci ha ricordato proprio oggi il Papa nella sua visita a Yad Vashem, al Memoriale dell'Olocausto).

Occorre responsabilmente prendere coscienza, infatti, che fino alla fine dell'Ottocento la tradizione culturale europea si basava sull'idea che esista una dignità umana fondamentale, che precede le differenze etniche e religiose, mentre il principio stesso del nazismo, oltre che le sue azioni, hanno finito per violare e screditare questa stessa tradizione.

L'esecuzione concreta della soluzione finale ha infatti dimostrato come sia possibile, una volta che si elimina il presupposto della dignità umana, utilizzare gli aspetti tecnico-scientifici della nostra tradizione per organizzare in modo efficace (naturalmente parlo qui dal loro punto di vista), l'eliminazione di una grande massa di persone.

Tutto questo ci serve per capire che il mondo ha avuto un sussulto di saggezza in quel momento, si è reso conto che qualcosa bisognava opporre a questo scivolamento nella barbarie: è il senso della nascita dell'ONU, nel '45, che, alla fine del '48, formulerà quella Carta dei Diritti Umani, che ancora oggi è considerata un po' come la Magna Carta dei diritti fondamentali per la dignità dell'uomo.

E' all'interno di questo clima e del ruolo, all'epoca autorevole, dell'ONU, che nasce lo Stato d'Israele, come tentativo di risolvere in modo "ragionevole" la questione posta dal sionismo, cioè dal progetto di un gruppo di Ebrei che, dalla fine dell'Ottocento, indicavano nel ritorno degli Ebrei in Palestina e nella costruzione di uno Stato ebraico nazionale l'unica modalità "pacifica" per sfuggire alle crescenti violenze antisemite che caratterizzano diversi Stati europei alla fine dell'Ottocento.

Un nota bene prima di proseguire: l'antisemitismo europeo va ben distinto dall'antigiudaismo di radice cristiana.

L'antigiudaismo di radice cristiana è plurisecolare, nasceva dal "sospetto" verso coloro che avevano avuto l'opportunità dell'incontro con Gesù Cristo e non l'avevano accettato; se poi a questo ci aggiungete il "sospetto" di larga parte della popolazione europea di fronte a chi svolge mestieri legati al mondo dell'economia, in particolare del prestito di denaro, voi potete comprendere la forza di un pregiudizio religioso e sociale verso la realtà del mondo ebraico. Ma questo pregiudizio non raggiungeva gli estremi dell'antisemitismo, anche perché il magistero della Chiesa, già dall'epoca di Gregorio Magno aveva bloccato la "caccia all'Ebreo", dicendo che, comunque, secondo le Sacre Scritture gli Ebrei non andavano toccati; andavano semmai invitati a convertirsi, a togliere l'indurimento del cuore, ecc.



Sia il mondo cristiano, che quello mussulmano (che in alcuni periodi fu certamente più tollerante verso gli ebrei di tanti Stati cristiani), hanno quindi in vario modo, nel corso dei secoli, tollerato – questa è la formula tecnica – la presenza di numerose comunità ebraiche.

Quello che invece matura nell'Europa civilissima e modernizzante della *belle époque*, è un fenomeno ben diverso, il pregiudizio di negatività totale, ovvero di inferiorità razziale verso l'Ebreo in quanto tale, cioè l'antisemitismo strisciante del darwinismo sociale, la trasposizione antropologica della teoria scientifica dell'evoluzionismo, per cui, come nell'evoluzione dei viventi attraverso la lotta per la sopravvivenza finisce per affermarsi il migliore, così sul piano socio-politico le razze e gli Stati più forti e moderni saranno quelli che riusciranno a sottomettere gli altri, ad eliminare le impurità e gli inassimilabili della propria razza o della propria nazione.

Ecco perché gli Ebrei cominciano a essere visti come elementi patogeni del DNA di una nazione.

E questo, qui bisogna essere molto chiari, accade non solo in Germania, ma anche in Francia, in Austria, in Russia; non in Italia, ma l'Italia ha avuto una storia molto particolare, anche come tradizione culturale.

L'idea che sorse allora in un giornalista ebreo, Theodor Hertzl, era che gli Ebrei dovevano smetterla di cercare di inserirsi nelle varie nazioni europee, ma dovevano tornare in Palestina, chiamata Sion, per costruire anch'essi uno Stato nazionale moderno: è questo il progetto politico del sionismo.

Quest'idea, assolutamente laica, fu contestata all'inizio anche da buona parte del mondo ebraico stesso, perché sembrava un attentato ai progetti di Dio.

La parte più religiosa del mondo ebraico contestò infatti il progetto, dicendo che solo il Signore, Jahvè, poteva dire quando tornare in Palestina.

Quindi, dalla fine dell'Ottocento fino al 1939, allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, l'emigrazione ebraica in Palestina fu una realtà di piccoli numeri; certo, qualche decine di migliaia di persone, ma fu un'immigrazione fondamentalmente pacifica: gli Ebrei entravano in Palestina e compravano la terra dai proprietari dell'epoca.

Una prima svolta ci fu durante la Prima Guerra Mondiale, quando in cambio di abbondanti finanziamenti da parte di finanziere ebraici, gli alleati, in particolare gli inglesi, sottoscrissero la Dichiarazione Balfour (nel 1916), in cui riconoscevano il diritto degli ebrei a realizzare un *focolar home*, un focolare nazionale nella terra di Palestina.

All'epoca la Palestina era scarsamente abitata e poco attraente economicamente, anche se non era desertica, perché abitata solamente da decine di migliaia di Palestinesi, prevalentemente dediti ad un'agricoltura ed allevamento di sussistenza.

Anche dopo la Dichiarazione Balfour comunque gli Inglesi, che governeranno l'area come mandato della Società delle Nazioni per tutto il periodo tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, frenarono l'immigrazione degli Ebrei in Palestina, senza concedere loro alcuna forma di autonomia politica.

Gli Inglesi approfittarono del fatto che tutta l'area del mandato britannico di Palestina fosse divisa in due dal fiume Giordano, per dividerla politicamente in due; la parte a est fu chiamata Giordania, è l'attuale Regno di Giordania – è

significativo che il Papa in questi giorni sta andando a visitare prima la Giordania e poi Israele - e qui fu impedita qualsiasi immigrazione ebraica.

Nella parte a ovest del fiume Giordano, quella dal fiume al mare, lì furono permessi insediamenti ebraici, sia pur contingentati.

Questo accadde anche dopo che Hitler prese il potere, anzi nella seconda metà degli anni Trenta gli Inglesi, per timore della crescente conflittualità con la popolazione palestinese locale, imposero a molti immigrati Ebrei il divieto di sbarcare, così che tanti furono costretti a ritornare in Europa e quindi si trovarono esposti alla persecuzione nazista.

Tutto questo ci fa comprendere che, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, la creazione dello Stato di Israele era un sogno di alcuni Ebrei, frenato strettamente dagli Inglesi, la massima potenza imperialista del periodo.

Le cose cambiano dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, perché, a questo punto, accade una cosa ben sintetizzata da queste parole di Sergio Romano: “Lo Stato di Israele non fu voluto dai vincitori della seconda guerra mondiale, divenne inevitabile quando le persecuzioni naziste convinsero una parte dell’ebraismo europeo ad ingrossare le colonie sioniste che si erano installate in Palestina tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento. Ma la nascita di uno stato europeo nel mezzo del mondo musulmano in un momento storico in cui tutti proclamavano le virtù della decolonizzazione, fu percepita come un’intollerabile forma di doppiezza occidentale ed ebbe, con altre interferenze, l’effetto di screditare i governi locali moderati, offrire buoni argomenti alle fazioni più nazionaliste e soprattutto rafforzare l’opposizione religiosa ai movimenti modernizzatori”

La nascita d’Israele matura tra il ’45 e il ’48 non tanto per un progetto di spartizione del mondo da parte dei vincitori, quanto per rispondere alla richiesta, a questo punto quasi corale, del mondo ebraico e sull’onda del sentimento di disgusto per la disumanità di quello che era accaduto durante la seconda guerra mondiale.

Gli Inglesi che, come gli Americani, come i Sovietici – che ufficialmente si erano battuti nella seconda guerra mondiale per liberare il mondo dalle dittature, per permettere a ogni popolo di seguire la propria strada – sanno che è quasi impossibile trovare un punto di compromesso tra le diverse esigenze degli Ebrei insediati in Palestina e la rivendicazione del mondo arabo, badate bene, non si parla ancora di Palestinesi, sull’intera regione ed affidano alla neonata Organizzazione delle Nazioni Unite il problema di come risolvere la presenza di Arabi ed Ebrei in uno stesso territorio.

Un nota bene interessante è che l’Italia non è ancora presente al consesso dell’ONU, perché il nuovo organismo internazionale che deve “armonizzare” la realtà del nuovo mondo democratico non accetta che le nazioni sconfitte, le nazioni portatrici del germe del fascismo e del nazismo, possano entrare a far parte dell’organizzazione dei popoli liberi (noi entreremo all’ONU dieci anni dopo la sua nascita, quindi non abbiamo avuto parte significativa nella decisione se fare o non fare Israele).

E’ importante ora comprendere che, con una votazione, che vide trentatré voti a favore, tredici contro – praticamente tutti i paesi arabi – e dieci astenuti – tra cui ovviamente la Gran Bretagna, che non voleva prendere posizione su

questo punto – fu deliberato nel '47 il principio che fosse giusto realizzare in Palestina due Stati per due popoli diversi.

Così, mentre gli insediamenti israeliani ancora all'inizio del '46 erano limitati quasi esclusivamente alla costa, fu stabilita una divisione del paese secondo una formula che attribuiva al nuovo Stato d'Israele quasi il cinquanta per cento del territorio, mentre assegnava la parte restante al popolo palestinese, esclusa la zona di Gerusalemme, che doveva essere godere di uno status internazionale, di modo che potesse essere rispettata come la città sacra per tutte le religioni monoteiste: Ebraismo, Cristianesimo e Islam.

In realtà la spartizione progettata dall'ONU non era poi così favorevole agli Ebrei, come potrebbe sembrare a prima vista, perché una buona parte dei territori assegnati a loro, ad esempio il lungo tratto che va verso il golfo di Aqaba, era desertico e spopolato.

E' da notare che tra i trentatré paesi che votarono a favore ci furono sia gli USA, sia l'URSS, sia i paesi dell'America latina, la maggior parte dei paesi europei e alcuni paesi asiatici, insomma furono a favore della nascita d'Israele paesi capitalisti, comunisti, d'ispirazione cattolica e cristiana in genere, e paesi che volevano semplicemente applicare il principio dei diritti umani.

Il punto è che questo principio fu accettato dagli Ebrei, ma non fu accettato dal mondo arabo: i diversi paesi arabi non rifiutarono la spartizione, perché sfavoriva i palestinesi, che in quanto tali non venivano considerati come popolo, ma perché assegnava terra dell'Islam agli Ebrei.

La “questione palestinese”, quindi, non è la causa del conflitto arabo-israeliano-palestinese, ma ne è la conseguenza.

Quando nel '48 avviene il ritiro degli Inglesi, in applicazione della risoluzione dell'ONU, immediatamente gli Ebrei proclamano unilateralmente (il 14 maggio del 1948) la nascita dello Stato d'Israele. Otto ore dopo tutti gli eserciti degli stati arabi circostanti – Egitto, Giordania, Siria, Libano - attaccano. E la guerra si trascinerà per qualche mese, fino ai primi del '49; risolvendosi sul campo a favore degli ebrei, che dal 50% circa del territorio si ritroveranno ad avere circa il 75%, mentre le parti restanti della Palestina finiscono ai paesi arabi circostanti (la Cisgiordania è annessa alla Giordania e la striscia di Gaza all'Egitto).

Il dramma è che nel '48 si è realizzata una svolta che ha comportato una dissociazione tra lo stato di fatto e quello di diritto.

Si è infatti costituito uno stato in base a un principio di diritto internazionale che non è stato però riconosciuto dai suoi vicini e per questo, nonostante che la presenza dello Stato d'Israele sia di fatto una presenza “ingombrante” (in tutti i sensi, anche a causa delle sue ulteriori espansioni, che l'hanno portato a confini molto diversi da quelli originariamente assegnatigli) nel Medio Oriente, esso non è ancora oggi riconosciuto nella sua legittimità di principio dalla gran parte dei suoi vicini.

Ad esempio, tutte le volte che il presidente iraniano Ahmadinejad parla e ci dice che la questione israeliana è una questione di noi europei, invitandoci a riprendere in Europa gli Ebrei che vivono in Israele, sta dicendo molto semplicemente questo: che vuol far scomparire dalle carte geografiche Israele. Infatti in Iran non ci sono le carte geografiche con lo Stato d'Israele disegnato, ci sono le carte geografiche della Palestina, di cui si dice “in questo

momento occupata da degli Ebrei, ma tra poco gli Ebrei non ci saranno più” ... e dove andranno?

Capite, quando si paventa il rischio di una nuova soluzione finale in Medio Oriente per gli Ebrei si sta parlando di questo.

Per il mondo ebraico è quindi decisivo ottenere il riconoscimento giuridico della propria legittimità come Stato, e occorre riconoscere che in questo ha assolutamente ragione, perché lo Stato si è formato secondo le indicazioni della comunità internazionale.

Quindi, prima ancora di discutere della correttezza o degli errori dei politici israeliani bisogna riconoscere che, fin dalle origini, il problema di Israele è stata la sua sicurezza e legittimità internazionale; proprio nei termini della bellissima frase che viene usata da Sadat: “Voi volete essere sicuri nei vostri confini e io vi dispongo la mia garanzia”.

Il primo elemento significativo della grande svolta di Sadat nel '77 è proprio quello di far aprire, per la prima volta, un grande paese arabo al riconoscimento dell'esistenza di diritto d'Israele.

Il secondo elemento è il tentativo di far fare un passo avanti decisivo alla questione palestinese (non dimentichiamolo, il 1948 segna anche l'inizio della “questione palestinese”, perché gli Arabi abitanti la Palestina non sono stati subito considerati una nazione, ma semplicemente delle persone che facevano parte della comunità araba e quindi potevano appartenere o alla Giordania o all'Egitto).

E' significativo che nel '77 Sadat venga a dire che la “questione palestinese” adesso è riconosciuta da tutti, cioè sta dicendo che vuol fare la pace con Israele, non per riprendersi Gaza, ma per riprendersi la penisola del Sinai, per chiudere il contenzioso con Israele e per permettere ai Palestinesi di iniziare il cammino verso la costruzione di un loro Stato.

Fin dall'inizio le vittime di questa drammatica situazione sono due: il mondo ebraico, che si è proclamato stato e non è stato riconosciuto dal mondo arabo, e il popolo Palestinese, che non è stato riconosciuto neanche dai suoi stessi correligionari come un popolo con una dignità di nazione e di stato libero.

Vediamo adesso di comprendere le premesse immediate che hanno portato al grande discorso di Sadat.

Prima di Sadat in Egitto era al potere Nasser, autore di un colpo di Stato che negli anni cinquanta l'aveva proiettato al centro dello scacchiere mediorientale.

Nasser non è un leader democratico, anche se parla di democrazia, di cooperazione, di socialismo, ma ha un ideale, il panarabismo terzomondista.

Cosa ha capito Nasser, molto meglio di tanti leader di paesi del Terzo mondo (anche se l'avevano capito diversi altri, come ad esempio Sukarno in Indonesia, Nehru in India): che in un'era bipolare il modo migliore per far crescere una medio- potenza è assumere una posizione di equidistanza dai due blocchi, insomma tenere il piede in due scarpe, un po' con l'America e un po' con l'Unione Sovietica.

L'idea di Nasser è insieme realistica ed utopica: per diventare il leader dell'Egitto prima e del Medio Oriente poi, deve dimostrare di essere un leader mussulmano indipendente e capace di realizzare i grandi principi secondo i quali è organizzato il mondo dopo la seconda guerra mondiale.

Nel 1956 Nasser nazionalizza il canale di Suez, (ancor oggi una delle massime fonti di ricchezza dell'Egitto, perché gran parte del commercio marittimo internazionale passa per questa grande via d'acqua).

Fino a quel momento il canale di Suez era stato sotto il controllo militare ed economico di Inghilterra e Francia.

In nome dei principi di autodeterminazione ed indipendenza dei popoli, Nasser decide la nazionalizzazione del canale di Suez.

Inghilterra e Francia reagiscono convincendo gli Israeliani ad attaccare l'Egitto; è la seconda guerra arabo-israeliana, in cui gli Israeliani conquistano il Sinai, arrivando fino al canale di Suez mentre Inglesi e Francesi mandano le loro truppe da sbarco per dividere Egiziani e Israeliani e quindi riprendersi il canale.

Ma qui sta l'abilità di Nasser: fa appello ad entrambe le due superpotenze. E le due superpotenze costringono Inglesi e Francesi a ritirarsi.

E' da osservare come, pur senza vincere alcuna battaglia, Nasser qui si confermi un genio politico e, da quel momento, ha tutta la popolazione egiziana ai suoi piedi, perché ha saputo far muovere a suo favore USA e URSS, che in quel momento, come potete immaginare – siamo nel moneta in cui sta crescendo il timore dell'apocalisse nucleare, siamo in piena guerra fredda – su tutto il resto andavano in disaccordo.

Questo primo successo internazionale non basta a Nasser, che avvia una decisa modernizzazione dell'Egitto, ma che sogna di diventare il grande leader dell'intero Medio Oriente.

Dato che l'Egitto non ha i luoghi santi islamici e neppure, a differenza di altri grandi paesi del Medio Oriente, quella "grande benedizione di Allah" che è il petrolio, allora il suo progetto di egemonia si fonda sul panarabismo terzomondista, che inizia con un'alleanza - che a noi può sembrare un po' strana, con un paese non contiguo - con la Siria; con il quale costituisce addirittura, nel '61 la RAU, la Repubblica Araba Unita.

Come è possibile pensare di mettere insieme due stati non contigui, uno a sud d'Israele e uno a nord?

Il suo disegno è chiaro, l'eliminazione d'Israele dalla realtà politica del Medio Oriente è la condizione per il suo riconoscimento come unico leader capace di unificare tutti gli stati arabi".

Ecco le premesse della guerra del 1967, prepara minuziosamente la guerra, provoca gli Israeliani e siccome siamo nel 1967, ed USA e URSS stanno attraversando una fase di distensione, è convinto che nessuno interverrà a salvare Israele.

Il suo errore è di sottovalutare l'abilità militare dei generali israeliani, in particolare di Moshe Dayan, che attraverso una guerra preventiva mettono in ginocchio l'Egitto in sei giorni.

In particolare gli Israeliani riescono a sorprendere, ancora a terra, l'intera armata aerea dell'Egitto, e a distruggerla e nell'arco di sei giorni conquistano molti territori fuori dai confini della Palestina, tra cui le alture del Golan in Siria e la penisola del Sinai fino al Canale di Suez.

La sconfitta costituisce un grave smacco per Nasser, che compie il grande gesto – è raccontato nel bel libro autobiografico di Magdi Allam – della rinuncia al potere davanti al popolo egiziano affermando di essere stato tradito dai suoi generali, ma di assumersi la responsabilità del fallimento; a tale

gesto il popolo risponde riaffermando, e non fu solo propaganda del regime, fu un sentimento popolare, la propria fedeltà all' "eroe sfortunato".

Quindi, con grande abilità e con grande capacità di manipolazione del consenso popolare, Nasser sopravvive politicamente, però è chiaro che il suo disegno è finito e quando muore nel 1970 il suo successore è il suo vicepresidente, Sadat, che eredita una situazione complessa.

Sadat, che secondo alcuni era stato scelto da Nasser perché era il più incolore dei suoi seguaci, in realtà è molto acuto e ha capito che, dalla fine degli anni Sessanta, il mondo sta cambiando.

Le superpotenze non sono più così potenti e così decisive, si affacciano nuovi attori sulla scena e così comincia a sorprendere compiendo un gesto clamoroso, caccia i consiglieri militari ed economici dell'Unione Sovietica dall'Egitto.

Sembra una scelta di campo, un ritorno al campo occidentale, per di più sfortunato, perché, proprio all'inizio degli anni Settanta, gli USA stanno andando in crisi, tra guerra del Vietnam e contestazione il motto più diffuso nello stesso mondo occidentale era "Yankee go home".

In realtà Sadat sta operando il passaggio da una politica basata sul panarabismo terzomondista ad una politica caratterizzata dal panarabismo islamista, cioè sta teorizzando, con gli altri paesi arabi, che la "questione israeliana" va risolta senza l'intervento delle grandi potenze; e così crea per così dire un "cartello" che comprende anche i paesi dell'OPEC e, nel giorno, festivo ed insieme drammatico, della Festa dell'Espiazione del 1973, in cui Israele è religiosamente concentrata, attacca a sorpresa.

Questa volta gli Israeliani sono veramente presi alla sprovvista e, per i primi giorni, sono costretti sulla difensiva. La mitica linea di resistenza degli Israeliani sul Sinai viene travolta, è un fatto più unico che raro; è quello che permetterà a Sadat di dire nel primo discorso che abbiamo sentito: "noi siamo qui sapendo che è stato rotto un muro, il muro che noi arabi siamo impotenti a battervi".

Sadat, quindi, fa la sua offerta di pace, affermando di aver vinto la guerra, e questo, anche se di fatto le grandi potenze fermeranno il conflitto, quando ormai gli Israeliani hanno riconquistato le posizioni perdute agli inizi, è sostanzialmente vero, perché, psicologicamente, l'Egitto ha mostrato che gli Israeliani non sono invincibili.

Se volete possiamo usare un paragone calcistico, la guerra è finita con un pareggio, ma, dopo tante sconfitte, questo è un successo sul piano dell'opinione pubblica, occidentale e non; per di più, il mondo arabo capitalizza il "successo" mettendo in difficoltà l'intero Occidente, perché i paesi dell'OPEC decidono di aumentare il prezzo del petrolio per tutti i paesi che appoggiano Israele.

Chi ha una certa età ricorderà bene le domeniche in bicicletta, le domeniche di austerità; di colpo il prezzo del barile di petrolio schizza in alto, decuplica, per l'epoca è una crisi economica clamorosa, per l'intera Europa ed in particolare per l'Italia.

In sintesi, Sadat con la guerra del '73 ottiene la dimostrazione che la leadership dell'Egitto nel Medio Oriente non è stata scalfita dalla sconfitta del '67 e che

una politica intelligente ed autonoma – condita magari di iniziative a sorpresa – può portare a casa grandi risultati sullo scenario della politica internazionale. Come ci confermano anche i Diari di Henry Kissinger la scelta di Sadat del '73 e la successiva svolta sono frutto della decisione autonoma di un politico di una media potenza e non delle strategie delle superpotenze: i diari, infatti, evidenziano la sorpresa di Kissinger ed il tentativo di ricondurre Sadat a pedina del contrasto americano-sovietico.

A questo punto si capisce come anche la svolta del '77 sia frutto dell'autonoma e originale visione del contesto mediorientale elaborata da Sadat.

Ed ecco quello che fa subito dopo, che è veramente grande.

Egli si convince che le guerre sono in funzione della pace: significativo è il fatto che dica che ha pregato prima di andare al Knesset.

E' proprio all'interno della sua visione di fede, unita certamente ad un uso scaltro della ragione politica, che scaturisce l'apertura agli Israeliani, dicendosi convinto che non è possibile andare avanti così e che bisogna passare a progettare una soluzione pacifica della "questione palestinese".

E qui vorrei farvi notare che l'interlocutore che trova in Israele è Menachem Begin, il premier di un governo di centro-destra -è la prima volta che in Israele c'è al potere un governo non collegato ai laburisti, erede cioè in qualche modo dell'impostazione dei primi pionieri del sionismo.

Sadat rischia con la sua apertura proprio nel momento in cui c'è grande svolta politica in Israele; è come se percepisse che anche Israele sta cercando nuove strade.

E sorprendentemente Begin gli risponde positivamente, lo invita a Gerusalemme, dal discorso avete percepito che c'è stato sconcerto tra gli stessi consiglieri del presidente Sadat: "ma cosa succederà se gli Israeliani veramente ci inviteranno?".

Sadat invitato, va e pronuncia il discorso che avete sentito e che costituisce un vero e proprio appello al riconoscimento reciproco, non solo alle parti in causa in Medio Oriente, ma a tutte le superpotenze perché l'intera dinamica della politica internazionale si apra a nuove possibilità.

In quel momento è presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter, un presidente che vuole cancellare il metodo di Nixon, capace sì di chiudere la "ferita" del Vietnam, ma anche simbolo della divaricazione tra la politica ed i valori fondamentali del popolo americano (vedi lo scandalo Watergate che l'aveva portato sull'orlo dell'impeachment), per cui privilegia la politica dei diritti umani; quindi Carter raccoglie la palla che gli viene lanciata e, nel '78, invita i leader di entrambe le parti a Camp David: lì vengono stabiliti i presupposti della pace, che verrà firmata nel '79.

E' un momento importantissimo, il 1979, in Medio Oriente, perché l'Egitto è il primo paese musulmano che riconosce Israele ufficialmente e, mentre lo riconosce, afferma la sua rinuncia al controllo di Gaza, dicendosi disposto a tenerlo come mandato finché non ci sarà uno Stato Palestinese, riconoscendo in questo modo anche il diritto dei Palestinesi ad essere uno Stato.

La svolta però non è indolore, Sadat sa che rischia molto, ed infatti l'Egitto viene cacciato dalla Lega Araba, perché tutto il resto del mondo arabo ritiene la sua iniziativa di pace, quel convincente ed appassionato discorso che avete

sentito prima, un vero e proprio tradimento della causa: con gli Israeliani si combatte, non si tratta, non si parla.

Simbolo di questo atteggiamento intransigente verso i “nemici” dell’Islam è l’altro grande evento del 1979, la caduta dello Scià di Persia ad opera del movimento popolare guidato dall’ayatollah Khomeini, che segna l’avvento sul piano della “grande politica” della corrente dell’islamismo radicale.

Sotto l’influenza delle prediche di Khomeini milioni di persone manifestano contro lo Scià e lo costringono a scappare dalla Persia, mentre il Grande Ayatollah trionfalmente proclama la Repubblica Teocratica Islamica dell’Iran, un regime che unisce elementi della tradizione occidentale, ad esempio il fatto che lo stato deve essere frutto del consenso del popolo, e, insieme, elementi tipicamente islamici, cioè che lo stato è rigidamente controllato dai custodi dell’interpretazione autentica del Corano, cioè gli ayatollah.

L’Iran è il primo paese che, nello scorcio dell’ultimo quarto di del XX secolo, assume ufficialmente la prospettiva della rinascita integrale dell’Islam, caratterizzata dalla lotta per la liberazione dall’influenza del grande Satana, che poi sono gli Stato Uniti e del piccolo Satana, che era il declinante impero sovietico.

L’imperialismo capitalista e quello comunista sono infatti entrambi avversari della vera religione, perché entrambi atei, e devono essere allontanati dalle terre e dagli uomini dell’Islam ,perché impediscono la libera espansione della comunità islamica.

Sull’onda della rinascita dell’islamismo radicale in tutto il Medio Oriente, Sadat diventa il “traditore” per eccellenza e nel 1981 finisce per pagare con la vita la sua iniziativa di pace con Israele, perché un attentato organizzato contro di lui dai Fratelli mussulmani d’Egitto, il gruppo islamico più radicale presente in Egitto, ha successo.

Così, nel giorno dell’anniversario della liberazione del canale di Suez, mentre assiste alla parata militare, Sadat viene ucciso.

Gli subentra Mubarak, che regge l’Egitto fino ai giorni nostri.

Arriviamo così al secondo grande discorso di stasera.

Interrottosi bruscamente il primo grande tentativo di pacificazione, come mai la ripresa di un tentativo di pacificazione generale avviene proprio con Rabin, nel 1993, e in un contesto nel quale la leadership del popolo palestinese è nelle mani di Yasser Arafat, che non è mai stato un personaggio incline a “rischiare” in favore di progetti di pacificazione ?

L’ascesa di Arafat nel mondo politico mediorientale aveva coinciso, infatti, con la svolta filo-terroristica della causa palestinese.

Yasser Arafat era diventato leader dell’OLP nel 1967 e aveva deciso che occorreva cambiare strategia per ottenere risultati favorevoli alla causa palestinese, dal momento che tutte le guerre fatte dai popoli “cugini” arabi erano fallite e, per di più, non erano mai state finalizzate all’affermazione della libertà e dell’indipendenza del popolo palestinese.

La sua intuizione è che i Palestinesi devono mostrare da soli a tutto il mondo la drammaticità della loro situazione, e ritiene che ci sia un unico metodo perché il mondo si accorga di loro: il terrorismo attento alla spettacolarizzazione degli attentati di modo che “ il mondo sappia quanto noi soffriamo ”.



In questo senso non è un caso che il primo attentato significativo sia stato quello avvenuto alle Olimpiadi di Monaco del 1972.

L'occasione fu clamorosa, nel '72 lo spirito olimpico torna in Germania, è la prima volta dopo le Olimpiadi naziste del 1936, e, sempre per la prima volta, c'è anche una squadra olimpica israeliana.

Mentre tutti i mass-media sono rivolti alle Olimpiadi e la nuova realtà d'Israele è al centro dell'attenzione, un commando palestinese sequestra undici atleti israeliani; e poi succede una strage all'aeroporto, quando le teste di cuoio tedesche intervengono e vengono uccisi gli attentatori, ma anche gli atleti israeliani.

Al di là dell'esito la strategia di Arafat ha avuto successo: ora tutto il mondo sa che i Palestinesi soffrono, che la loro causa è importante e che, d'ora in poi, i Palestinesi possono fare qualunque cosa per rivendicare la loro libertà.

Questa prospettiva sarà il leit-motiv della politica di Arafat, che attraverserà alti e bassi, fin verso la fine degli anni Ottanta, solo che, nel 1987, succede una cosa incredibile: un camionista israeliano, in una zona abitata in prevalenza da palestinesi all'interno di Israele, sbanda, è stato un incidente, e travolge quattro Palestinesi.

L'evento in sé è solo un incidente tra i tanti, ma questa volta accade qualcosa d'imprevisto: prima ancora che arrivi il pronto soccorso, i ragazzi intorno cominciano a tirare sassi contro l'autista.

Scatta così l'Intifada, la prima Intifada, l'Intifada delle pietre, promossa dalla gente palestinese che era rimasta all'interno delle terre conquistate dagli Israeliani al termine delle loro guerre vittoriose e che sta esprimendo, con queste pietre, la propria esasperazione verso l'oppressione degli occupanti Israeliani, che non concedono nessuno spazio di autonomia, ed utilizzano i palestinesi solo come forza lavoro, ma anche verso l' "indifferenza" sociale della dirigenza dell'Olp che, prima in Libano poi a Tunisi, governa i rapporti con gli altri paesi del mondo in nome del popolo palestinese, discutendo e contrattando su tutto, comprese le tregue dell'attività terroristica, ma non impegnandosi in alcun modo a favorire lo sviluppo sociale dei palestinesi rimasti all'interno d'Israele.

Alla fine degli anni Ottanta, Arafat cambia così strategia e si apre all'idea di accordi con gli Israeliani.

I motivi di questa svolta non sono chiari, certamente ora ha paura di perdere il consenso della massa più "disagiata" del suo popolo, così come si sa che i suoi numerosi voltaggiata politici sono sempre stati "machiavellicamente" ben orchestrati, anche se non possiamo certo negare che, avendo dedicato tutta la sua vita alla causa dell'indipendenza dei Palestinesi, ci possano essere motivazioni ideali accanto ad un abile uso politico del nuovo scenario.

Quello che è certo è che, se dall' 88 Arafat comincia a cambiare politica e a cercare spazi di accordo con gli Israeliani per permettere una maggiore autonomia ai Palestinesi che sono rimasti in terra di Palestina, il grande acceleratore di una politica di pacificazione è rappresentato simbolicamente dalla svolta europea del 1989, dalla caduta del muro di Berlino.

La caduta del muro di Berlino comporta, come prima conseguenza, la "caduta" della superpotenza dell'Unione Sovietica e la variazione degli equilibri e delle dinamiche della politica internazionale in Medio Oriente,

quindi che il gioco internazionale cambi e succeda quella che tutti noi chiamiamo la prima Guerra del Golfo.

In un tale contesto, il dittatore dell'Iraq, Saddam Hussein, pensa di rifarsi dell'inconcludente (per i suoi scopi politico-economici, non certo per le migliaia di soldati fatti morire nel corso della lunga guerra) conflitto iracheno-iraniano, per conquistare il piccolo, ma ricchissimo di petrolio, Stato confinante del Kuwait, nella convinzione che gli Americani se ne staranno buoni e tranquilli, paghi del ruolo di unica superpotenza, dopo aver "sconfitto" il mondo comunista e ridimensionato il ruolo dell'URSS.

Ma l'ONU, su pressione degli altri Paesi Arabi e degli Usa, condanna la sua azione come una violazione del diritto internazionale; di fatto, oltre ad una violazione del diritto internazionale si tratta anche di una violazione degli equilibri geo- strategici ed economici degli interessi petroliferi del Medio Oriente.

La guerra del Golfo del 1991 vede così gli Americani, in nome del mandato dell'ONU, "tagliare le unghie" a Saddam Hussein e "liberare" il Kuwait.

In questa occasione Arafat si accorge di aver commesso un grave errore, perché agli inizi del conflitto si è dichiarato per Saddam Hussein e perciò, nel momento in cui Saddam Hussein è sconfitto, vede il terreno franare anche sotto i suoi piedi: oltre ad aver irritato gli Americani ha "disturbato" anche gli altri Paesi Arabi, che sono stati fino a quel momento tra i principali finanziatori della causa dell'OLP, ed è "psicologicamente" costretto ad aprirsi concretamente al processo di pacificazione complessivo del Medio Oriente, naturalmente sempre in cambio di nuovi riconoscimenti e finanziamenti.

Si arriva così, nel '93, agli Accordi di Oslo e di Washington tra l'OLP e Israele, su iniziativa del premier israeliano Rabin, l'altro uomo di pace di stasera.

La grandezza, e l'originalità, di Rabin sta nella sua sincera disposizione a rinunciare a quello che è un po' il sogno latente del mondo israeliano, e che è il suo mito politico più deleterio, il sogno della Grande Israele, ovvero la tentazione di non restituire più le terre conquistate - mentre ufficialmente sono trattenute come "merce di scambio" in attesa della pacificazione definitiva - per realizzare idealmente l'Israele biblico e pragmaticamente per garantirsi la più ampia sicurezza.

Rabin si convince invece che bisogna compiere dei sacrifici reali, se si vuole realizzare l'ideale, e per lui l'ideale è il riconoscimento di diritto dell'esistenza d'Israele: ecco perché è molto significativo all'inizio del suo discorso il riferimento al ricordo di tutti quelli che sono morti per questa giornata storica, che può segnare l'inizio di una nuova situazione.

E' anche consapevole che la sua scelta non è "popolare" neanche all'interno del suo popolo, perché sa bene che c'è un modo di vivere la religione ebraica che è integralistico nella sua applicazione politica.

Così all'integralismo di quella parte del mondo mussulmano, che afferma come sia la religione ad esigere che i luoghi santi dell'Islam devono essere liberi dal dominio degli infedeli, - da ciò deriva la convinzione che anche la Palestina deve essere tutta islamica, dato che Gerusalemme é la terza città santa in assoluto per il mondo islamico, dopo la Mecca e Medina-, si contrappone l'integralismo di quella parte del mondo ebraico che afferma

come facciano parte della terra tradizionale di Israele anche Gaza e la Cisgiordania.

Rabin insiste nella sua iniziativa e , approfittando anche delle difficoltà di Arafat, arriva nel '93 a stipulare un accordo, mediatore il presidente Clinton, che prevede il riconoscimento reciproco – reciproco! – tra l'OLP e Israele: l'OLP riconosce l'esistenza legale e internazionale di Israele, e nello stesso tempo, Israele riconosce l'OLP come rappresentante del popolo palestinese, cosa che si era fino ad allora sempre rifiutato di fare, perché c'era l'idea che con i terroristi non si tratta, si combatte.

Pensiamo ad esempio a quanto descritto nel recente film “Munich”, che spiega come gli Israeliani abbiano addestrato una squadra speciale per vendicare l'attentato di Monaco, organizzando l'eliminazione di tutti i mandanti della strage di Monaco.

E' significativo, però, che proprio un grande soldato di Israele sappia comprendere che non si può lasciar passare “l'occasione giusta” per iniziare il definitivo processo di pacificazione tra i due popoli e che questo condurrà inevitabilmente alla costituzione di due Stati; il frutto di questa convinzione è la promessa ad Arafat che si costruirà un percorso di autonomia dei territori palestinesi, per il momento sono promessi soltanto Gaza, che è un'area territoriale ben delimitata, e Gerico, la zona della Cisgiordania più densamente popolata da Palestinesi.

Nel '94 questa prospettiva sembra decollare, perché perfino la Giordania – e questo è interessante, ecco perché il Papa è andato prima in Giordania – riconosce ufficialmente l'esistenza dello Stato d'Israele.

Il riconoscimento d'Israele da parte di Egitto, OLP e Giordania segnala che comincia a costituirsi un vero e proprio “fronte” dei pacificatori e incomincia a sgretolarsi il fronte del rifiuto dell'esistenza d'Israele. Quando anche Israele sembra procedere con determinazione in questa direzione, nel '95 Rabin mostra di voler procedere concretamente sulla strada dello sviluppo dell'autonomia palestinese e rifiuta di favorire la formazione di nuove colonie israeliane in territorio palestinese, un fattore imprevisto blocca l'intero processo, un estremista ebreo uccide Rabin.

Purtroppo la dimensione integralistica delle religioni - per dirla con Benedetto XVI, quando il rapporto tra religione e politica non è coniugato secondo una modalità per la quale fede e ragione convergono - ancora una volta si mostra come uno dei principali motivi di ostacolo alle prospettive “ragionevoli” di soluzione pacifica dei problemi storici.

Mi avvio verso la conclusione sottolineando in primo luogo che, dopo il 1995, non tutto il processo di pacificazione si è fermato.

In realtà i successori di Rabin hanno proseguito, seppur più prudentemente e “faticosamente” di prima, nello sviluppo della Road Map, nella costruzione della strada della crescente autonomia del popolo palestinese.

E' importante comprendere, però, che, fino ad ora, si è riusciti a parlare solamente di autonomia, non ancora di indipendenza riconosciuta internazionalmente.

L'apogeo di questa prospettiva è avvenuto tra il 1999 e il 2000, quando era ancora presidente degli USA Clinton, il quale ha cercato, sul finire del suo mandato, quando era ormai alla fine del suo secondo quadriennio

presidenziale, di operare un deciso pressing sui principali attori della questione palestinese per cercare di arrivare ad un accordo definitivo sull'Autonomia Palestinese.

Così Clinton ha radunato Arafat, Barak, l'allora premier israeliano, e il presidente egiziano Mubarak nell'estate del 2000 fornendo loro tutti gli incentivi economici e le garanzie politiche che una superpotenza poteva offrire.

In questo contesto il premier israeliano, che veniva da una carriera militare particolarmente "bellicista", era stato anche agente segreto, fece un'offerta israeliana affascinante: raccogliendo consapevolmente l'eredità di Rabin propose ad Arafat di concedere ai palestinesi il 90% del territorio della Cisgiordania più l'intera striscia di Gaza, e la possibilità per i profughi palestinesi, che sono sparsi ai quattro venti nel mondo, principalmente nei paesi circostanti, ma anche in Europa e in America, di ritornare nelle terre di autonomia palestinese, come premessa della indipendenza palestinese.

A questo punto il mistero della libertà si rivela in tutta la sua drammaticità, posto di fronte ad un'offerta così allettante Arafat si impunta e rifiuta l'accordo.

Questo resta uno dei grandi misteri della storia.

Perché Arafat, che era sempre più vecchio, ma sempre e comunque l'unico vero leader di tutte le fazioni palestinesi, abbia fatto ciò è difficile da spiegare, non so se è vera l'interpretazione della Fallaci che dice che Arafat ha sempre giocato su più tavoli, e che non poteva arrivare a una pace definitiva, perché avrebbe sì portato a casa un risultato storicamente eccezionale, ma tale da condannarlo – come succede a tutti coloro che portano a casa un risultato eccezionale – a essere ben presto superato dalla storia stessa.

Per comprendere il senso di questa riflessione ripensiamo ad esempio al caso Churchill a termine della seconda guerra mondiale.

Non so se ci avete fatto caso, ma tutte le volte che un grande leader politico porta a casa il risultato per cui si è battuto, alle elezioni seguenti, se è una democrazia, paga, guardate Churchill.

Se la seconda guerra mondiale non è finita con la vittoria del nazismo nella prima fase, dal '39 al '42, è merito degli Inglesi, di Churchill, ma, quando nel 1945 la guerra finisce vittoriosamente e Churchill dimostra di aver avuto ragione di non avere dubitato della necessità di "resistere" all'espansione del nazismo, anche nei momenti più drammatici del conflitto, alle prime elezioni "in pace" i conservatori di Churchill subiscono una clamorosa sconfitta da parte dei laburisti di Attlee.

Sembra quasi una costante della politica, quando un leader si identifica con una causa, anche quando questa si realizza positivamente, il proprio popolo si volge a nuovi orizzonti e nuovi leader.

Quel che è certo è che Arafat rifiuta l'Accordo affermando che, oltre il 90% della Cisgiordania, vuole il ritorno dei profughi palestinesi dal '48 in poi nelle loro terre di origine, gioca cioè contro Israele la carta della bomba demografica, che – non dimentichiamolo – è una delle grandi questioni della politica internazionale di oggi.

I 750 mila profughi palestinesi del '48, più il milione e mezzo del '67, adesso con i loro figli e nipoti rischierebbero di diventare una popolazione pari, grosso modo, a quei 6-7 milioni di ebrei che ci sono in Israele.

Siccome Israele è una democrazia – nelle ultime elezioni che pure sono state vinte fundamentalmente dalla destra israeliana c'è circa un 10% di deputati che sono espressione dei Palestinesi presenti in Israele, perché Israele fa votare anche i Palestinesi cittadini d'Israele - voi vi rendete conto di quale potrebbe essere l'effetto di una tale bomba demografica in una democrazia.

Poco dopo il fallimento del piano Clinton scoppia la seconda Intifada, l'Intifada dei martiri suicidi e la situazione complessiva si incancrenisce; nel 2004 però Arafat muore.

A questo punto sembra che, con nuovi attori politici si apra lo spazio per una democratizzazione del mondo palestinese, che ci sia una speranza nuova, ma, al momento delle prime libere elezioni per l'organizzazione di Gaza e della Cisgiordania, accade che in Cisgiordania vinca l'erede designato da Arafat, Abbas, e, nell'area di Gaza vinca invece Hamas, un movimento come i Fratelli mussulmani, con gli stessi progetti politici di Ahmadinejad in Iran, alleato di Hezbollah in Libano, il movimento che ha nel suo statuto obiettivo della distruzione di Israele, come d'altra parte Hamas.

Ed eccoci infine a descrivere la situazione attuale.

Il mondo palestinese è diviso, Israele non sa con chi trattare e, lo si è visto benissimo con l'operazione Piombo Fuso, reagisce duramente ed esageratamente alla situazione di disagio provocata dai missili lanciati dalla zona di Gaza.

Per concludere un'ultima riflessione sulla speranza: perché tutte le volte che si è stati sul punto di fare un passo in avanti verso la pace qualcuno è stato ammazzato, la situazione si è deteriorata a livello internazionale, ecc. ? Davvero non c'è alcun motivo di speranza?

Trovo un motivo di speranza in quello che sta facendo il Papa in questi giorni, che è come l'onda lunga del famoso discorso di Ratisbona, tanto vituperato quanto incompreso.

In quel discorso Benedetto XVI ha voluto mostrare tutta la sua preoccupazione davanti al concreto rischio di uno "scontro tra culture" e ha cercato di arrestare questo mondo che, spesso senza rendersene conto, sta camminando verso un baratro antropologico.

Il nostro attuale Pontefice ha capito una cosa fondamentale, che il nostro mondo è veramente sull'orlo di un conflitto.

A questo proposito richiamo il fatto che forse non è casuale l'aver assunto il nome di Benedetto XVI, dove il riferimento a Benedetto è certamente strettamente connesso allo "spirito" del monachesimo benedettino, ma probabilmente non è ininfluenza il riferimento a Benedetto XV, il Papa che convisse con la prima guerra mondiale e ne combattè le degenerazioni.

Il Papa è pienamente consapevole che siamo sull'orlo di un vulcano, di un possibile conflitto di civiltà e ritiene che la strada per evitarlo stia nella riscoperta che la religione è una forza che aiuta e purifica lo sviluppo delle soluzioni ragionevoli in ogni campo dell'umano.

Soltanto questo può aiutare a stabilire nuove forme di dialogo, anche sui problemi storico-politici, tra cristiani ed ebrei, tra cristiani e mussulmani, tra ebrei e mussulmani.

Proviamo a riprendere da questa angolazione i discorsi che sta facendo in questi giorni.

Parto da quello che ha detto quando è scoppiata l'operazione Piombo Fuso con l'attacco israeliano a Gaza, giustappunto alla vigilia di Natale.

La prima cosa che disse all'Angelus del 28 dicembre fu: "Occorre un sussulto di saggezza". Non ha detto soltanto che occorre "pregare", no, ha detto: "occorre un sussulto di saggezza", cioè di ragionevolezza.

Poi, l'8 di gennaio, alla Diplomazia Internazionale ha detto: "L'opzione militare non è una soluzione" e ha criticato gli Israeliani che hanno approfittato dell'ultima fase dell'era Bush per cercare di sistemare alcune questioni su Gaza, da un certo punto di vista l'operazione ha avuto successo per gli israeliani, di fatto hanno ammazzati diversi capi di Hamas.

Il Papa ha anche aggiunto che occorre adottare un approccio globale per arrivare a una soluzione del problema.

E pochissimo tempo dopo ha detto: "Io sono disposto ad andare in Medio Oriente".

Un approccio globale implica una presenza nuova nella situazione: ecco la strada di Benedetto XVI, una presenza nuova carica di "ragionevolezza", di quella forza mite di chi spera non dalle proprie capacità, ma agisce con carità e verità sapendo che un Altro è il padrone del mondo.

Il papa in questi giorni affronta anche rischi personali non indifferenti, per percorrere i luoghi del conflitto israelo-palestinese secondo una sapiente strategia: prima la Giordania, poi Israele e ivi l'incontro sia con il mondo palestinese sia con il mondo ebraico; non vuole lasciare fuori nessuno.

L'approccio globale quindi non è da intendersi su un piano di politica internazionale, ma su un piano antropologico.

Benedetto XVI capisce che il mondo ha oggi bisogno di gesti e quindi si mette idealmente nella linea di questi due grandi discorsi letti stasera, proponendosi come "luogo d'incontro" per tutti coloro che desiderano incominciare un nuovo cammino costruttivo.

In questo senso è molto bella la sua affermazione di due giorni fa quando dice: "Non è la religione la fonte della divisione tra gli uomini, ma è la manipolazione ideologica della religione, talvolta per scopi politici, il catalizzatore reale delle tensioni e delle divisioni e non di rado anche delle violenze nella società".

La presenza del Papa in Terrasanta e la "ragionevolezza" delle sue indicazioni hanno anche un importante risvolto verso il mondo mussulmano: il tentativo di aiutare l'ala del mondo mussulmano che non si riconosce nell'islamismo radicale, a prendere forza e coraggio, a riscoprire che ci può essere un collegamento tra fede e ragione anche nel mondo islamico, di modo che il mondo islamico arrivi a dire con crescente forza e decisione: "basta con il terrorismo di Al Qaeda, basta con il terrorismo di Hamas, di Hezbollah, basta con la minaccia di olocausto nucleare per gli ebrei da parte di Ahmadinejad".

Allo stesso modo vuole incoraggiare il mondo ebraico a non cedere alle manipolazioni ideologiche della loro fede.

E' carica di un profondo rispetto di tutta la tradizione giudaico- cristiana l'affermazione fatta sul monte Nebo, pensate che luogo significativo, è il monte da cui Mosè ha visto per la prima volta la Terra Promessa: "Qui sulle orme degli innumerevoli pellegrini che ci hanno preceduto lungo i secoli, siamo spinti quasi come in una sfida ad attrezzare più pienamente il dono della nostra fede".

Qual è il dono della nostra fede? È che noi siamo convinti che Dio si è fatto uomo, cioè che la vita dell'uomo è un valore e che il rispetto della sua libertà, prima di tutto religiosa, è il fondamento di ogni cammino il progresso umano. Con queste affermazioni Benedetto XVI sta sviluppando una profonda consonanza con i temi di fondo dei due discorsi che abbiamo sentito stasera e allora, se siamo convinti che la libertà è un fattore decisivo della storia, rischiamola accompagnando con la nostra preghiera la presenza-proposta del papa in questi giorni e poi sviluppiamo anche gesti concreti secondo questa prospettiva, così da offrire un piccolo contributo fattivo al cambiamento della drammatica situazione in cui versa quella terra così disagiata e dilaniata. Grazie.